

Segue dalla prima

Hubert Humphrey - moderato e non pacifista candidato alla presidenza per i democratici - fu sconfitto da Nixon, cioè dalla destra-destra. Stavolta succederà lo stesso, o vincerà Kerry? E Kerry assomiglia ad Humphrey o invece assomiglia a Bob Kennedy? E Michael Moore, amatissimo regista che è il re della protesta, è all'altezza di Bob Dylan e Allen Ghinzberg?

Ieri una enorme massa di persone, un'ondata, una valanga, ha invaso le strade di Manhattan. Ha fatto capire che c'è una parte dell'America, una parte grande dell'America, che è letteralmente in rivolta contro Bush, il bushismo, la guerra, il «suprematismo americano» e cioè quella mania di grandezza e di comando che sta creando tragedie nel mondo e guai seri in patria. Probabilmente erano tre o quattrocentomila persone, ma qui nei calcoli sono molto rigorosi e non tendono ad esagerare: in Italia avremmo detto un milione. Si sono dati appuntamento di domenica, all'ora del brunch (cioè della colazione-pranzo, che nei giorni di festa si consuma alle 11 del mattino) all'angolo tra la settima street e la quattordicesima avenue. È un modo piuttosto modesto, umile, per convocare una manifestazione. Come se noi dessimo: ci vediamo all'angolo tra via Tomacelli e via del Corso. Roba per pochi amici. In realtà già molto prima delle undici tutte le strade meridionali di Manhattan erano piene di pacifisti. La parola d'ordine della manifestazione era contro la guerra e contro Bush. Soprattutto era una manifestazione indignata - letteralmente offesa - dei newyorkesi, che non capiscono perché il partito repubblicano, per la prima volta nella sua storia, abbia deciso di violare la città «liberal», cioè di sinistra, e di tenere qui la sua Convention. La Convention repubblicana si apre questa mattina al Madison Square Garden - nel pieno centro della città - e dura quattro giorni. I repubblicani hanno deciso di sfidare New York per una serie di ragioni. La prima è sicuramente simbolica, e cioè sta nel richiamo all'11 settembre - che colpì New York - e quindi alla necessità di reagire, di combattere, di opporsi al nemico, di fare la faccia feroce. Tutte attività non adatte - dicono - a John Kerry. La seconda ragione, opposta, sta nel profilo moderato e ragionevole dei dirigenti repubblicani di New York, e soprattutto dei più famosi: il sindaco Bloomberg, il governatore Pataki, l'ex sindaco Giuliani. Il Partito repubblicano conta su di loro per raccogliere voti al centro, in quell'area incerta dell'elettorato che alla fine deciderà il vincitore.

La manifestazione anti-Bush è partita alle undici in punto. In poco più di mezz'ora ha raggiunto il Madison Square Garden (cioè il luogo della contestata Convention) che sta all'altezza della trentatreesima street. Poi ha percorso un tratto della trentatreesima ed è ridisceso a sud, lungo la quinta strada, fino a Union Square, la grande piazza del mercato di Manhattan. In tutto circa cinque chilometri sui larghi viali newyorkesi. A mezzogiorno e mezza il percorso era tutto pieno e Union Square era già colma. Il corteo ha continuato a sfilare per ore. La coda era ancora davanti al Madison Square Garden alle quattro e mezzo del pomeriggio. Quasi sei ore di corteo. Probabilmente è stata

la più grande manifestazione di tutti i tempi a New York. Chi erano i partecipanti? Soprattutto intellettuali e lavoratori newyorkesi, soprattutto bianchi, di ogni età, di differenti posizioni politiche. C'erano i moderati, c'erano i reduci dal Vietnam e dalla guerra del Golfo, con le loro bandiere e le loro medaglie, c'erano moltissimi parenti delle vittime dell'11 settembre e molte madri e padri, e fratelli e sorelle di soldati morti in Iraq e in Afghanistan. Prevalentemente era una manifestazione radicale, ma non era solo radicale. Sicuramente però era più una manifestazione contro Bush che una manifestazione a favore di Kerry: parecchia gente portava i distintivi del partito democratico e le scritte per Kerry ed Edwards, ma non è che ci fosse un grande entusiasmo a favore dei due candidati democratici. Anche perché lo spirito fondamentale della manifestazione era uno spirito pacifista, e la richiesta urlata

da tutti era: Via dall'Iraq, basta con le guerre. E «Via dall'Iraq» e «basta con le guerre» non sono precisamente le parole d'ordine della campagna elettorale di Kerry. Il corteo era letteralmente tappezzato dalle bandiere della pace. Su molte c'era scritto «Pace», in italiano. Fino a qualche anno fa la bandiera con l'arcobaleno, qui in America, era il simbolo del movimento gay della California, adesso ha cambiato significato, dopo le

grandi adunate pacifiste italiane che hanno reso la bandiera pacifista famosa in tutto il mondo. Su molte bandiere però la scritta era in inglese, e diceva: «No all'agenda di Bush». Sui cartelli c'erano slogan di ogni genere, ma quasi tutti insistevano su un punto: «Bush mente». Per gli americani è un aspetto fondamentale e insopportabile della politica di Bush. Aver mentito sulle armi di Saddam, aver mentito sulle torture, aver mentito sulla Cia, aver mentito sul-

grande adunate pacifiste italiane che hanno reso la bandiera pacifista famosa in tutto il mondo. Su molte bandiere però la scritta era in inglese, e diceva: «No all'agenda di Bush». Sui cartelli c'erano slogan di ogni genere, ma quasi tutti insistevano su un punto: «Bush mente». Per gli americani è un aspetto fondamentale e insopportabile della politica di Bush. Aver mentito sulle armi di Saddam, aver mentito sulle torture, aver mentito sulla Cia, aver mentito sul-

grande adunate pacifiste italiane che hanno reso la bandiera pacifista famosa in tutto il mondo. Su molte bandiere però la scritta era in inglese, e diceva: «No all'agenda di Bush». Sui cartelli c'erano slogan di ogni genere, ma quasi tutti insistevano su un punto: «Bush mente». Per gli americani è un aspetto fondamentale e insopportabile della politica di Bush. Aver mentito sulle armi di Saddam, aver mentito sulle torture, aver mentito sulla Cia, aver mentito sul-

grande adunate pacifiste italiane che hanno reso la bandiera pacifista famosa in tutto il mondo. Su molte bandiere però la scritta era in inglese, e diceva: «No all'agenda di Bush». Sui cartelli c'erano slogan di ogni genere, ma quasi tutti insistevano su un punto: «Bush mente». Per gli americani è un aspetto fondamentale e insopportabile della politica di Bush. Aver mentito sulle armi di Saddam, aver mentito sulle torture, aver mentito sulla Cia, aver mentito sul-

grande adunate pacifiste italiane che hanno reso la bandiera pacifista famosa in tutto il mondo. Su molte bandiere però la scritta era in inglese, e diceva: «No all'agenda di Bush». Sui cartelli c'erano slogan di ogni genere, ma quasi tutti insistevano su un punto: «Bush mente». Per gli americani è un aspetto fondamentale e insopportabile della politica di Bush. Aver mentito sulle armi di Saddam, aver mentito sulle torture, aver mentito sulla Cia, aver mentito sul-

grande adunate pacifiste italiane che hanno reso la bandiera pacifista famosa in tutto il mondo. Su molte bandiere però la scritta era in inglese, e diceva: «No all'agenda di Bush». Sui cartelli c'erano slogan di ogni genere, ma quasi tutti insistevano su un punto: «Bush mente». Per gli americani è un aspetto fondamentale e insopportabile della politica di Bush. Aver mentito sulle armi di Saddam, aver mentito sulle torture, aver mentito sulla Cia, aver mentito sul-

Piero Sansonetti

## USA una domenica per la pace

Alla vigilia della Convention repubblicana che si riunisce oggi per sancire la candidatura del capo di Stato a un secondo mandato presidenziale



Alla testa del corteo il regista Michael Moore e il reverendo Jesse Jackson: «La maggioranza siamo noi». Kerry: «Il 2 novembre ci libereremo dalla nube oscura che pesa su questo Paese»

# New York, in piazza l'altra America

## Centinaia di migliaia manifestano contro la guerra e i fallimenti di Bush



Nelle foto tre momenti della manifestazione di New York, in basso da sinistra il regista Michael Moore, Leslie Cagan e il reverendo Jesse Jackson

### I due presunti terroristi arrestati non puntavano alla Convention

**NEW YORK** Non c'entravano nulla con la kermesse repubblicana che inizia oggi a New York, eppure l'arresto di James El Shafay, cittadino americano di origine araba di 19 anni, e Shahwar Siraj, 21 anni pachistano, per un presunto attacco contro la metropolitana a Manhattan proprio durante la Convention, ha guadagnato la prima pagina di alcuni giornali americani e italiani. Shafay e Siraj erano cani sciolti, due teste calde senza legami con al Qaeda o con il terrorismo organizzato. Senza sapere di essere sorvegliati dalla polizia, avevano fatto nei giorni scorsi accurati sopralluoghi sui bersagli e tracciato diagrammi minuziosi dei loro potenziali obiettivi. Il 21 agosto avevano fatto una mappa della stazione della metropolitana di Herald Square, la più vicina al sito della Convention. Ma i due giovani aspiranti terroristi non si erano procurati gli esplosivi necessari a mettere in atto il diabolico piano. Il collegamento con la Convention di Bush era dunque inconsistente e tuttavia alcuni giornali di New York, - in prima fila il «New York Post» che fa capo al gruppo di Rupert Murdoch - ma anche i principali quotidiani italiani, hanno «sparato» la notizia degli arresti insinuando con grande evidenza un possibile legame. E se lo stesso capo della polizia Raymond Kelly ha precisato che il duo islamico non aveva la Convention nel mirino, la decisione di far scattare gli arresti alla vigilia dell'inaugurazione dei lavori ha avuto una valenza politica in una New York dove la guardia anti-attentato resta altissima: la Grande Mela si è trasformata in un bunker guardato da 37 mila poliziotti per una spesa di 76 milioni di dollari, 50 milioni dei quali pagati dal governo federale e il resto a carico della città.

Quando il corteo arriva davanti al Madison Square Garden, transennatissimo, c'è un gruppetto di attivisti repubblicani che aspetta coi suoi cartelli. Dicono: «Bush per altri quattro anni»; «Osama vi prega: votate Kerry»; «Ai terroristi piacciono Kerry ed Edwards»; «Kerry ed Edwards stanno con l'Islam»; «La destra ha ragione la sinistra ha torto» (che è un gioco di parole, perché in inglese destra e ragione si dicono allo stesso modo: «the right is right»). Tra gli attivisti repubblicani e i democratici inizia un fronteggiamento di slogan e anche un fitto dialogo polemico e a tratti furioso. Ma non c'è neppure un filo di tensione: due o tre poliziotti stanno a guardare placidi. È quasi impossibile pensare a qualcosa del genere in Italia. Ve l'immaginate un gruppo di leghisti che va a disturbare pacificamente una manifestazione no-global a favore degli immigrati?

C'è un repubblicano sudatissimo che continua a gridare: «Altri quattro anni, altri quattro anni», e si riferisce a un secondo mandato presidenziale per Bush. Fa quattro con le dita delle mani, e ride rabbioso verso quelli del corteo. Loro rispondono insultandolo in tutti i modi ma lui tiene duro: «Quattro anni, quattro anni...». Passano due giovani con un cartello che mostra la foto di un ragazzo. C'è anche il nome del ragazzo, si chiama Juan Torres, deve essere un latino-americano. C'è scritto che ha 26 anni, anzi li aveva, perché è morto in Afghanistan. Uno dei due indica Juan Torres al repubblicano invasato, e gli gridava: «amico, cosa ne pensi di questo? Era mio fratello. Vedi, lo ha mandato lì il tuo Bush...». Il repubblicano non si commuove affatto, fa quattro con le dita delle mani e continua a gridare: «four more, four more...», ancora quattro. Una ragazza coi capelli rossi si acciuglia con un vecchio professore. Lei dice al professore che è un pappamolle, che ha paura della guerra, che è un vigliacco. Lui non sa neanche come rispondere. Balbetta. Poi grida: «fascista», e se ne va. A un certo punto passa un gruppo di giovanotti della New York University e inizia a cantilenare, rivolto ai repubblicani uno slogan che per noi italiani è molto familiare: «sce-mi, sce-mi». Proprio così, in italiano, come facevano gli indiani metropolitani un quarto di secolo fa. Gli chiedo come mai parlano italiano. Non parlano italiano, non sanno esattamente cosa voglia dire «sce-mi», e non sanno che è una parola italiana. Il corteo lo hanno imparato all'università.

In testa al corteo c'è Jesse Jackson, il capo dei neri nel partito democratico. Ma il personaggio chiave non è lui, il personaggio chiave è il regista, è Michael Moore. Carlo alla folla con un megafono, dice che la «maggioranza degli americani è contro Bush perché è contro la guerra, e che allora Bush se ne deve andare».

Se ne andrà davvero o vincerà le elezioni? Questa gigantesca manifestazione spingerà Kerry o sarà solo una testimonianza contro Bush? John Kerry è ottimista. Ieri ha dichiarato che il 2 novembre ci libereremo della nube oscura che da quattro anni pesa sull'America.



gli errori del presidente

# Bush chiede un voto al buio

Bruno Marolo

### DUE REGALI DA KERRY

Agosto è stato il mese del sorpasso. George Bush, che nei sondaggi aveva due o tre punti meno del suo avversario John Kerry, adesso ha due o tre punti in più. Kerry gli ha fatto due regali. Si è lasciato sfuggire una dichiarazione confusa, in cui sembrava ammettere che avrebbe votato per la guerra anche se

Dopo la vittoria alle elezioni di medio termine meno di due anni fa, il capo della Casa Bianca pareva invincibile



avesse saputo che in Iraq non c'erano armi di sterminio. I repubblicani hanno isolato una frase dal contesto e gliel'hanno lanciata contro come una bomba. Il secondo regalo è stata l'insistenza della convention democratica sulle medaglie al valore di Kerry in Vietnam. Si è aperta una controversia sull'eroismo di Kerry nella guerra di 35 anni fa che ha distolto l'attenzione degli elettori dai morti e dai costi della guerra di oggi. Ieri Bush ha ammesso: «Kerry in Vietnam è stato più eroico di me che pilotavo aerei nella riserva». Ormai può farlo perché ha raggiunto il suo scopo. Calunniate, calunniate, qualche cosa resterà.

### LA VISIONE DELLA TALPA

L'ultimo colpo grosso di Bush è stato messo a segno in dicembre, con la cattura di Saddam Hussein. Convinto che in Iraq il peggio fosse pas-

sato, il presidente ha cercato di mostrarsi capace di visioni ambiziose. Ha annunciato un piano per mandare astronauti sulla Luna e su Marte. Ha varato una riforma che in apparenza avrebbe dovuto rimediare alla mancanza più clamorosa del sistema sanitario americano: le medicine negare agli anziani. Il progetto spaziale, velleitario e impopolare, ha fatto cilecca. La riforma sanitaria si è rivelata un imbroglio, e fra gli anziani ha suscitato soprattutto proteste.

### IL DISCORSO DELLA DISUNIONE

Il discorso «sullo stato dell'Unione», in gennaio, secondo la Casa Bianca doveva essere un momento di gloria per Bush. È stato un fiasco. A un paese in ansia il presidente ha parlato di minuzie come l'uso di steroidi nello sport. Invece di affrontare problemi drammatici co-

me la disoccupazione ha avanzato la proposta, settaria e irrealizzabile, di cambiare la costituzione per impedire ai gay di sposarsi tra loro. Il discorso ha dato il segnale della carica alla destra. Il presidente ha esteso alla politica interna la sfida già rivolta al resto del mondo: «Chi non è con me è contro di me». Nessuna intesa nazionale è più possibile. Anche la parte dell'opposizione che non si riconosce in John Kerry si rende conto che se si perdono queste elezioni tutto è perduto.

### I RICCHI E I POVERI

Sotto l'amministrazione Bush l'America ha perso due milioni di posti di lavoro, e un cittadino su sette vive in povertà. Il presidente non ammette errori e rilancia la sua eterna ricetta: meno tasse per tutti. «Non vi fidate - ammonisce - di chi promette di aumentare le tasse soltanto ai ricchi. Tassare i ricchi

non basterebbe per mantenere le promesse, chi parla così vuole tassare voi». Gli crede soltanto il 43 per cento degli elettori. Secondo l'Istituto Gallup il 49 per cento pensa che John Kerry sarebbe migliore di lui per l'economia. Il 32 per cento ritiene i tagli alle tasse utili, un altro 32 per cento li considera dannosi e il 29 per cento irrilevanti.

Oggi chiede all'America un voto al buio, senza spiegare che intenzioni ha sull'economia e sull'Iraq



**WASHINGTON** È l'ora del giudizio per George Bush lo sprecone. Mezzo di due anni fa, il presidente di guerra sembrava invincibile dopo il trionfo del suo partito nelle elezioni di medio termine del novembre 2002. Oggi si presenta alla convention repubblicana con un indice di approvazione che arriva a malapena al 50 per cento. Giovedì accetterà la candidatura con un discorso in cui difenderà le scelte del passato ma non avrà molto da dire sul futuro. Chiede all'America un voto al buio, senza spiegare che intenzioni ha per l'Iraq, l'economia, il processo di pace tra israeliani e palestinesi in cui ha perso credibilità come mediatore. Gli ultimi sondaggi indicano che ha qualche probabilità di essere rieletto. Se questo avverrà, Bush potrà ringraziare le esitazioni del partito di opposizione e l'azione di sabotaggio svolta a sinistra dal terzo candidato, Ralph Nader. Ha dilapidato a Baghdad la maggior parte del capitale politico raccolto a New York dopo l'11 settembre, ha perduto la fiducia di metà della nazione che per un momento aveva visto in lui un leader capace di difenderla dal terrorismo.

### LA GUERRA OLTRE L'IRAQ

«Costruiremo un mondo più sicuro», proclama uno slogan della convention. Nonostante tutto Bush sostiene che l'Iraq è un mattone della costruzione. Un suo consigliere conferma: «Niente rimpianti, niente ripensamenti: il presidente è certo di avere fatto la cosa giusta». A una domanda su quale presidente farebbe meglio in Iraq il 49 per cento degli elettori risponde Bush e il 43 per cento Kerry. I continui allarmi lanciati dal governo impressionano il pubblico: nella scelta del leader in grado di difendere l'America dal terrorismo il 54 per cento si affida a Bush e il 37 per cento a Kerry. Il 51 per cento crede ancora che Saddam Hussein fosse un anello nella catena del terrorismo internazionale, ma il 47 per cento non lo crede più. Tra mezzo secolo, forse, le elezioni del 2004 saranno ricordate come un referendum sulla guerra in Iraq. Tuttavia, a due mesi dal voto, sotto questo aspetto nessuno dei due schieramenti ha una maggioranza decisiva. La guerra è impopolare in tutto il resto del mondo, ma metà degli americani crede ancora di non avere scelta.